

Anche se per la ragione ovvia, già menzionata, Alvaro non poteva scrivere su questi fatti, quel suo capolavoro che è *L'uomo è forte* rimane uno dei "testi obbligatori" per capire la catarsi dell'autunno tragico di Budapest. Il romanzo corradiano aiuta infatti a comprendere contro che cosa si erano ribellati i "ragazzi di Budapest"



mettendo a rischio e spesso persino sacrificando la loro vita giovane. *L'uomo è forte* è uno dei più grandi romanzi novecenteschi sulla tirannide, una grande allegoria del totalitarismo moderno, piuttosto di quello rosso che di quello nero. Il romanzo di Alvaro può essere accostato alle antiutopie o utopie negative del secolo scorso come *Noi* di Zamjatin, *Il mondo nuovo* di Huxley e soprattutto *1984* di Orwell, ma

in parte si differenzia da loro per il suo maggiore realismo storico-politico: risente fortemente delle esperienze sovietiche di Corrado giornalista che non si lasciava ingannare dalle messinscene "potemkiniane" della propaganda sovietica, e in alcuni suoi elementi (i processi farsa, le autoaccuse degli innocenti ecc.) non si può non riconoscere il terrore staliniano. Ciò nonostante vale la pena di rileggere *L'uomo è forte* alla luce anche del successo mondiale sempre rinnovatosi del successivo *1984*: i due grandi libri sono accomunati non solo dal messaggio politico antitotalitario (a differenza delle satire piuttosto antitecnocratiche di Zamjatin e di Huxley), ma anche da una serie di motivi più concreti: dalla distruzione dell'amore nell'atmosfera della paura e del sospetto mediante i tradimenti coatti degli innamorati fino ai grandi dialoghi ideologici fra vittime ed esecutori del potere assoluto (Barbara e l'Inquisitore, Winston e O'Brien). Nello stesso tempo dobbiamo vedere anche le differenze fra le due opere:

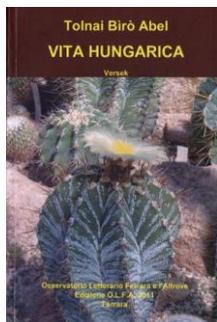
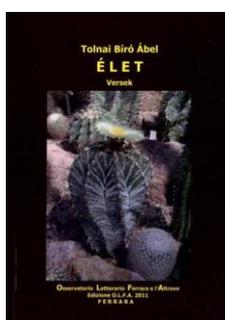
L'uomo è forte è meno sanguinoso e, alla fine, più aperto al dubbio.

L'uomo è forte è stato pubblicato in Ungheria appena due anni dopo la sua prima apparizione in Italia, nel 1940, nella versione del noto poeta, prosatore e traduttore István Vas (1910-1991) cristiano, ma colpito dalle leggi razziali, uomo di sinistra ma "eretico". In un momento storico in cui, durante la seconda guerra mondiale, l'Ungheria non era ancora entrato nel conflitto (proprio con l'URSS), il lettore magiaro poteva riconoscere nell'allegoria alvariana il regime di Stalin, o quello di Mussolini, o quello di Hitler. Ma dopo che con la presa del potere da parte dei comunisti, alla fine degli anni Quaranta, la censura di Rákosi (e poi anche quello di Kádár) non ha permesso nuove edizioni del libro, per coloro che lo possedevano nella loro biblioteca privata non potevano esserci più dubbi che si trattava proprio del comunismo sovietico, che dell'URSS "fabula narratur". Il "non admittitur" della censura comunista ungherese si era rivelato un autogol simile all'avvertenza voluta dalla censura fascista in Italia che l'azione del romanzo si svolgeva in Russia, "precisazione" che spingeva il pubblico italiano a leggere il libro in chiave antifascista come "trascrizione" della dittatura del Duce.

Comunque, l'unico libro di Alvaro tradotto in ungherese (con il titolo leggermente modificato in *Az erős ember*) è ancora oggi *L'uomo è forte*. Non si capisce perché non è stato tradotto e pubblicato *Gente in Aspromonte* che, oltre a essere un'opera apolitica, certamente non accusabile di anticomunismo, con il suo realismo lirico avrebbe potuto ricordare al lettore ungherese le sociografie letterarie del movimento populista (népi írók) fra le due guerre mondiali (di László Németh, Gyula Illyés, Géza Féja, Pál Szabó, József Erdélyi, István Sinka). Ad ogni modo, la (ri)scoperta di Corrado Alvaro in Ungheria non può non cominciare con la ripubblicazione di *Az erős ember*. *L'uomo è forte* oggi, nel cinquantacinquesimo anniversario della rivoluzione del '56 sarebbe una lettura doppiamente "forte".

Recensioni & Segnalazioni

EDIZIONI O.L.F.A.:



Ábel Tolnai Biró ÉLET (I[^] Ed) VITA HUNGARICA (II[^] Ed.)

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011; pp. 100 e 92; € 7,10 ISBN 978-88-905111-3-

4 (e.f.c. non più reperibile), € 18,00 (IVA compresa) ISBN 978-88-905111-4-1 ISSN 2036-2412 Ean: 2120006069189 Ordinabile in breve tempo: <http://www.ilmiolibro.it>, <http://www.lafeltrinelli.it>

Questa raccolta contiene complessivamente 82 poesie ungheresi in lingua originale, tra cui 31 liriche sono già state pubblicate nel 2002 nella collana «Quaderni

Letterari» dell'Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.), alcune sulle pagine WEB del periodico.

Nell'*Appendice* sono riportate le traduzioni italiane di alcune sue liriche. Queste liriche sono state create dal 1943 al 1998.

Queste poesie sono state selezionate dalle 99 liriche inedite, inviate più di dieci anni fa alla redazione. Edizione e redazione è a cura della Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr, dir. resp. & edit della rivista sopraccitata.

L'Autore del libro, Ábel Tolnai Biró alias Prof. Dr. György Tarr PhD, CSC, magistrato in



pensione (1992) è nato nel 1928, vive a Veszprém (Ungheria) -, padre illustre della direttrice della ns. Rivista, è stato dal 1996 a circa due anni fa Professore di Diritto all'Università Cattolica «Péter Pázmány» di Budapest ed all'Accademia Teologica Arcivescovile - istituto parauniversitario - di Veszprém.

Attualmente è professore di Diritto all'Università Calvinista «Gáspár Károli» di Budapest. Fino alla nomina a Professore universitario presso l'Università «Pázmány» ha ricoperto i seguenti ruoli professionali: 1952-53 giudice praticante al Tribunale Provinciale di Kaposvár, 1953-54 giudice al Tribunale Provinciale di Marcali, 1954-57 giudice al Tribunale Provinciale di Bonyhád, 1957-59 presidente del Tribunale Provinciale di Barcs, giudice ai Tribunali Provinciali di Kaposvár (1959-61), di Putnok (1961), di Ózd (1962-63); 1963-71 vicepresidente del Tribunale Provinciale di Veszprém, 1971-92 giudice al Tribunale Regionale di Veszprém, 1980-92 presidente del Consiglio Giuridico, 1992 direttore dell'Ufficio del Protocollo dei Registri delle Licenze per le imprese presso al Tribunale Regionale di Veszprém, 1980-94 Segretario della Commissione di Lavoro del Diritto Privato della Sezione di Veszprém dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria, 1994-98 membro della Commissione del Controllo delle Persone con incarichi importanti presso al Parlamento ungherese, dal 1990 presidente della Commissione di Lavoro del Diritto della Difesa della Natura, sottosegretario della Commissione Tecnica dell'Economia - Diritto - Scienze Sociali, presidente dell'Alleanza degli Intellettuali Cattolici di Veszprém. Le aree delle sue ricerche scientifiche sono: i diritti dell'uomo, i diritti della persona, i diritti alla vita, il diritto della natura. È stato insignito della grande onorificenza della Chiesa Cattolica: Cavaliere della Sacra Corona (1999) e Prode (2002).

Pubblicazioni principali: *Környezetkárosításból eredő igény érvényesítésének bírói gyakorlata* (társzerző, 1991)

Gyermekjog (1999)

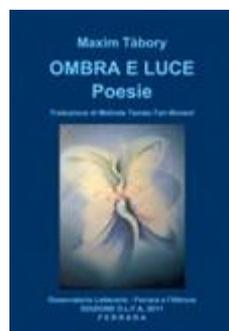
Személyiségvédelem – Környezetvédelem (egyetemi jegyzet, 1998)

A szerv- és szövetátültetés dologi jogi kérdései (egyetemi jegyzet, 1999)

Az ajánlati kötöttség idejének meghatározása és a joggal való visszaélés (egyetemi jegyzet, 1999)

Az orvoslási jog vázlata (2003)

I suoi hobby: intaglio, disegno, pittura, scrivere poesie.



Maxim Tábori
OMBRA E LUCE
Poesie

Prefazione di Enrico Pietrangeli
Testo critico di István Fáy

Illustrazioni di Judy Campbell, Sándor Domokos, Patricia Hawkins Hiss, Enikő Sivák

Traduzione ed edizione italiana a cura di Melinda B. Tamás-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara Edizione O.L.F.A. 2011², pp. 122, € 11,50 ISBN 978-88-905111-1-0 ISSN 2036-2412 Ean: 2120005956558

Ordinabile in breve tempo: <http://www.ilmiolibro.it>
<http://www.lafeltrinelli.it>

Questa seconda edizione della silloge poetica *Ombra e Luce*, dell'ungherese [n.d.r. vivente negli U.S.A. dalla II guerra mondiale] Maxim Tábori, riveduta e curata da Melinda Tamás Tarr Bonani, è il sinergico esito d'un cast costituito da: la traduttrice, curatrice nonché editrice ora menzionata; János Miska traduttore dei testi dall'inglese all'ungherese (M. Tábori sa scrivere, oltretutto in lingua madre, anche in inglese, anzi egli stesso è traduttore di testi poetici); ed i traduttori dall'ungherese Imre Gyöngyös e György Kova; i prefatori Enrico Pietrangeli (anche revisore linguistico) ed István Fáy; nonché gli illustratori della silloge, compresa la copertina, Judy Campbell, Sándor Domokos, Patricia Hawkins Hiss ed Enikő Sivák. Un'organizzazione ampia che non poteva altro che comportare un'operazione editoriale di notevole qualità. L'Autore, nella sua *Introduzione*, li ringrazia tutti, questi preziosi collaboratori.

La silloge è suddivisa in nove momenti poetici, presentati da altrettanti titoli: GIOVINEZZA; GUERRA; DA SOLO; «COL SUDORE DEL TUO VOLTO»; OMBRA; BENEDETTE PASSIONI; BATTICUORI; ANIME; LUCE.

Come si può evincere dall'or citato elenco, il titolo cubitale di copertina, ombra e luce, non è altro che una setacciatura dell'insieme, peraltro ben selezionata, in quanto strategicamente impressionante, e che esplica un'esistenziale ossimoro insito nell'intellettuale quotidianità di quell'essere vivente il solo in grado di discernere, a tutto tondo, tra una congerie d'altri minuziosi concetti, le sfasature e le contrapposizioni della natura che l'attornia.

La medesima suddivisione funge anche da etichettatrice di modi diversi di rapportarsi allo scrivere in versi, appartenente alla capacità di M. Tábori. Caratteristica, la sua, eloquentemente evidenziata da Enrico Pietrangeli (pp. 13-14), primo nell'ordine delle prefazioni. Si tratta d'un saper cogliere gli aspetti più disparati dell'esistere, non solo umano, bensì inteso in senso universale. Quell'esistenza che comunque dell'uomo ne fa il bersaglio principale, da esso dilatandosi in miriadi di possibilità vertiginosamente aggiornate dal caso. Tanti musivi tasselli quanti se ne possano pensare, persino in potenza. Se ne deduce, ad un'attenta analisi, una forma-forza concentrica che, come l'irradiazione solare, sa conferire luce, illuminazione mentale, regalando poetica e quasi antropologica vita ad un concetto in sé amorfo, altrimenti spento. Ed ho in mente proprio la strofa-incipit de "Il sacro fuoco", dove l'autore afferma: «Fuoco, che alimenti l'essere! / In te dissemino parole / che dalla fiamma avvolte / accendano / desideri / elevati al cielo», p.108. Un fondersi di «pensiero e Logos», così annota István Fáy (pp. 9 e 15). In buona sostanza, risalta il richiamo del Verbo di cristiana fonte, e/o il ricamo d'un'accessoria, a volte allegorica ma spesso realistica, performance dell'arte dello scrivere.

Di tali e tanti importanti aspetti presenti in questa poesia, il «Viaggio cosmologico», del quale ci ragguaglia Pietrangeli (in ibidem), è senza dubbio il più attuale – non parlo del singolo Maxim Tábori ma più globalmente della nostra epocale generazione di poeti.

Perciò è bene chiarire che, proprio per quanto affermato in quest'ultimo inciso, M. Táborny non dimostra un'essenza poetica "cosmica", bensì più peculiarmente "cosmologica", per l'appunto.

Dire "cosmologia" e dire "cosmicità" non è la stessa cosa. Sono due distinti aspetti che rappresentano, in qualche maniera, la complessità del cosmo. Non voglio ridurre il loro significato alla limitante definizione del vocabolario. Intendo semmai rapportarmi al più consono *significante* che alla poesia (ed in generale alla letteratura, ed ancora più in senso lato all'arte intesa nella sua molteplicità) viene criticamente conferito. Il primo aspetto, "cosmologico", accede ad una partecipazione purchessia delle vicende del cosmo, o dell'universo. Mentre il secondo, quello "cosmico", inquadra una specifica, ben contornata fattispecie, prettamente artistica, che tratta del cosmo per eccellenza. In sintesi, si può ragionevolmente affermare che, nell'atto poetico, o genericamente artistico, "la cosmicità" includa qualsiasi accezione "cosmologica". E non viceversa. Il poeta cosmico pertanto si cimenta su una perfetta sintonia-sinfonia d'elementi che richiamano continuamente il cosmo, rispondendo ad una preminente ricerca sia d'astrali confini sia di predefinite applicazioni tali da dettarne un autentico canone concettuale.

Definendo la passione che M. Táborny ha per la poesia, non posso che avvalorare una tesi d'antitetici intenti, dai quali se ne possono a sua volta desumere dei basilari ossimori. Essi, a mio modo di vedere, coincidono alle seguenti due fondamentali propensioni, che smuovono il nostro autore nella manifestazione del poetico: *sociale/introspeztivo*, per quanto concerne l'esternazione delle reali vicende che la società vive (ed egli, poeta, le vive con essa ed anzi le ingoia nell'unilaterale atto meditativo); ed appunto *luci/ombre*, circa la sua proiezione nel mondo astratto dell'allegoria e della metafora. Dove, invece, l'intimistica appartenenza alla società è bravamente rappresentata, ad esempio, nei versi delle pp. 33 e 70: «Sono orfano come un atrio freddo»; «le cellule sussurrano / ad altre cellule...».

Con ciò è evidente la conferma, e l'implicita mia condivisione, sulla giustezza del titolo dell'esaminanda opera.

Mi si perdoni se tuttavia mi sento d'esprimere, unica nota stonata nel coro, parere negativo sulle postille a corollario di talune composizioni poetiche. Troppe! E, comunque, fossero state anche meno, le note, specialmente nel non immediato riporto a pie' di pagina, in un contesto poetico ne contaminano l'immediatezza, dalla quale si trae anche sensazione di bellezza. Ma soprattutto, le note condizionano l'interpretazione, la quale non dovrebbe assolutamente essere mediata, ma lasciata libera, suscettibile d'un ulteriore sviluppo poetico, da parte del lettore, un'integrazione dei versi. Del resto M. Táborny aveva preannunciato, nell'*Introduzione*, quali potessero essere gli elementi eventualmente ambigui della sua performance. Poteva bastare.

Al contrario, le varie (nel senso della quantità e della diversità d'esecuzione) illustrazioni, spesso dall'assopita resa in filigrana e talora metafisiche (in

linea col suaccennato concetto cosmico), danno tono e succedaneo tocco poetico alla silloge.

Emilio Diedo

- Ferrara -



Melinda Tamás-Tarr-Bonani
DA PADRE A FIGLIO

Fiabe e leggende popolari magiare

Introduzione, presentazione e illustrazioni dell'Autrice
Prefazione di Marco Pennone

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove; Edizione Olfa, Ferrara 2010, pp. 124 € 12,00

ISBN 978-88-905111-0-3 ISSN 2036-2412 Ean: 2120004557046

I.

Questa nuova edizione della raccolta di fiabe e leggende magiare non poteva non essere data alle stampe che da Melinda Tamás-Tarr, ungherese di nascita ed italiana d'adozione.

D'altronde, per quanto riguarda la letteratura dell'infanzia, la nostra scrittrice-editrice, già una quindicina d'anni orsono, pubblicò un'opera molto originale e significativa intitolata *Girovagando nell'impero di Discorsopolis*.

Come vuole una diligente logica organica, il libro è stato diviso in due parti: *Fiabe popolari magiare* (nove) e *Leggende popolari magiare* (quattordici).

Inoltre è stata inserita, in fase introduttiva, una sommaria ma eloquente esplicazione sull'origine e sul significato della fiaba, ad opera dell'autrice. Anche se, poi, nella prefazione, Marco Pennone, *in nuce*, la ripropone.

Sul significato cui Melinda s'è metodicamente soffermata, volendo chiarire una differenziazione tra "fiaba" e "favola", devo dire che sono rimasto alquanto sorpreso. Mia convinzione era che "fiaba" e "favola" fossero inequivocabilmente sinonimi, non implicando alcuna differenza strutturale. Per una verifica personale ho voluto immediatamente consultare tre mezzi bibliografici, i primi che mi sono venuti in mano. Avevo a disposizione: i dizionari Zingarelli ed *Il Novissimo Melzi*; nonché il *Glossario di metrica italiana* edito da Literary (PD). E tali fonti hanno confortato la mia conoscenza sull'argomento. Sia come sia, considerando che mi sembra d'aver a che fare con una delle solite dispute giocate sul "filo di lana caprina", ritengo sia meglio tralasciare, almeno in questa sede, tale contrapposizione.

Venendo al dunque, entrando cioè più opportunamente sul valore del libro in questione, sostengo che ne sia valsa la pena di scriverlo e soprattutto di pubblicarlo. Almeno per due buone ragioni.

Primo, la fiaba (non dirò più "favola", in questo contesto, in cui si usa in via esclusiva tale termine, per non voler sembrare provocatorio) piace sempre ai bambini ma anche agli adulti. Una volta ogni tanto, anche per i più grandi leggere o sentire raccontare una fiaba non fa altro che bene.

Secondo, trattandosi, nella fattispecie, di fiabe provenienti da altra tradizione, in conseguenza di

questo specifico motivo, esse vengono ascoltate con più attenzione. Non foss'altro che per il fatto che introducono modi, descrizioni, personaggi e luoghi nuovi, freschi, che aumentano il grado d'affabulazione.

L'esempio di maggior rilievo, nelle fiabe proposte nel libro in disamina, è reiteratamente ed invariabilmente dato dall'introduzione, che richiede una disamina di rapporto tra fiaba all'italiana e fiaba all'ungherese.

Se per noi Italiani il tradizionale incipit sta nella trita espressione «C'era una volta...»; per gli Ungheresi, a quanto pare, se la traduzione in italiano è fedele alla versione ungherese, l'incipit sfrutta un'altrettanto trita espressione. Ovverosia: «Dov'era, dove non era...».

Risultato?

Agevolmente se ne evince che se qui in Italia l'inizio della fiaba punta sul tempo; al contrario, in Ungheria (e non so in quanti altri paesi del mondo) l'attenzione del lettore o dell'uditore è subito rapinata dal luogo.

Sul *modus* incipitario all'italiana sembra fin troppo evidente che, in realtà, si voglia localizzare la fiaba su un non-tempo, anziché su un tempo preciso. Di fatto, dire o scrivere «c'era una volta» significa fare riferimento ad un tempo aspecifico, fuori dall'orbita storica. Come si dicesse «c'era non si sa quando».

Analogamente, l'incipit all'ungherese ancora una volta, e forse con maggiore evidenza, ha valore negativo, o, se vogliamo, confluisce ad una realtà, più che fittizia, astratta. Però questa volta, piuttosto di un non-tempo, è un non-luogo ad essere istradato nella sequenza della fiaba.

L'unica differenza, allora, consiste in una preferenza piuttosto che in un'altra: sul tempo anziché sullo spazio o sul luogo teatro della trama. Ambedue le scelte sono orientate comunque sulla palese inconsistenza d'un detto-non-detto. Quale sia 'sto benedetto luogo o 'sto benedetto tempo, l'autore medesimo non lo sa e non lo vuole far sapere, a bell'apposta. In ciò uno dei capisaldi della fiaba.

Quanto alle leggende, be', credo che non ci sia, per esse, alcun dubbio sul loro significato-significante. Assomigliando, quasi sempre ed anche abbastanza, alla fiaba, raccontano storie tra il mito e la realtà (molto spesso è solo una mezza verità, e forse anche un poco meno) e sono finalizzate a dare una spiegazione sull'origine dei nomi di luoghi, laghi, monti, mari e quant'altro, d'effettiva collocazione geografica. In pratica, la leggenda è una manifestazione, dapprima orale e poi scritta (come del resto successe per la fiaba ed ogni altra fonte d'antica tradizione), di ciò che ha da sempre provocato un interesse soprannaturale o ai limiti del naturale. Si pensi alle origini della storia di Roma: la Lupa madre di Romolo e Remo ed i Sette re di Roma ne sono esempio eclatante. Non per niente dal mito sono nate le varie religioni: dal primitivo politeismo, costruito sul culto di molteplici idoli, alle attuali religioni monoteiste, rifugiate in un'unica divinità.

Purtroppo, l'unico inconveniente, che distoglie il lettore dal suo potenziale interesse, è che queste leggende sono magiare e non italiane, proposte ad una popolazione (visto che si parla di leggende popolari) italiana, che ben poco sa a che cosa la singola leggenda

si riferisca, per cui l'interesse del lettore italiano inevitabilmente s'abbassa.

Emilio Diedo

- Ferrara -

II.

Melinda Tamás-Tarr-Bonani

Da padre a figlio. Fiabe e leggende popolari magiare

Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2010.

Melinda Tamás-Tarr-Bonani, nata in Ungheria e residente in Italia (Ferrara) da poco meno di trent'anni, è docente di Ungherese e di Storia [e di Italiano/LC2 (n.d.r.)], è giornalista e pubblicista, traduttrice, interprete e lavora come mediatore culturale e linguistico. In Italia ha ricevuto più di trenta premi letterari fra le sue opere troviamo racconti, poesie, saggi, articoli di critica letteraria e giornalistici in riviste e antologie.

Nella presente opera dell'autrice, intitolata *Da padre a figlio. Fiabe e leggende popolari magiare* troviamo 23 storie scritte in italiano, ma ambientate nella cultura e storia ungheresi. È questo il motivo che rende queste favole differenti dalle fiabe universali, conosciute non soltanto in Ungheria, ma anche in altri paesi.

La parola *favola* - latino *fabula* - deriva dal verbo «fari» che vuol dire «raccontare». Anche nell'ambito ungherese si usa dire «fabula» ma soprattutto nelle istituzioni scolastiche. Nell'uso comune chiamiamo *mese* le storie i cui protagonisti sono fate, nani, mostri, giganti, folletti che spesso parlano nel linguaggio dell'uomo. *Mese* deriva dal verbo «mesélni» che vuol dire «raccontare».

Nel mondo fantastico delle favole, anni fa, raccontate dalla gente seduta accanto al fuoco, col passar del tempo cominciava ad evidenziarsi sempre di più il ruolo educativo indirizzato ai lettori. Oggi le favole occupano un posto rilevante sia nella didattica dell'asilo che in quella scolastica. Come dice Bruno Bettelheim, le fiabe sono un importante sostegno pedagogico nell'educazione dei bambini influenzando emozionalmente e formalmente il periodo più delicato della loro crescita. Il linguaggio delle favole, cioè della fantasia, è simile a quello dei bambini, il che risulta da parte dei bambini come una facile identificazione con i personaggi delle storie; e non per ultimo i ragazzi imparano a formare in se stessi la sensazione dell'empatia. Leggendo le fiabe i ragazzi incontrano alcuni principali problemi umani così vengono motivati di affrontare i problemi e le difficoltà della propria vita.

Le favole di Melinda Tamás-Tarr-Bonani danno la possibilità al lettore di conoscere un po' la cultura e le tradizioni del popolo ungherese. L'autrice, mantenendo le forme generali delle favole, usa un linguaggio semplice, ricco di modi di dire, con dei famosi detti popolari come p.es.: «Dove era, dove non era; c'era una volta...», «... e vissero felici felici per tanti anni», «Chi non mi crede, per verificarlo, faccia una ricerca!», «Hai la fortuna ad avermi salutato cortesemente», «... e fecero una gran festa nuziale che durò per sette giorni e sette notti»; anche in queste favole leggiamo qualche volta «camminò, camminò...» tale formula rende più lunga la storia e mantiene l'attenzione dei lettori. Le favole, fra le quali mi limito a menzionare solo alcune

famose come: *La guardiana delle oche che diventava regina*, *Matyi delle oche*, *Ilona Fatabella ed Árgyéus*, *II pecoraio dagli occhi a stella*, creano un mondo simile alla realtà dove c'è posto per cattivi, buoni, furbi e ignoranti, stupidi, coraggiosi, saggi ecc. con una fine allegra, dove «vincono» le persone brave e oneste. Come anche nella realtà, anche nelle favole sono presenti delle regole non scritte come l'importanza della famiglia, il rispetto verso i più grandi (di età), il ricambio di un favore o nel caso contrario la vendetta. Vengono premiati sempre i personaggi intelligenti e quelli che per il proprio interesse sanno approfittare dell'ignoranza altrui. Ma non dobbiamo andar lontano per trovare esempi simili, solo in un contesto diverso, anche nelle storie del *Decameron* di Boccaccio, basti pensare al carattere di Calandrino, sciocco, ignorante, che crede tutto e si può prenderlo in giro facilmente, come anche il Döbrögi, facile preda di Matyi dalla mente acuta ecc., ecc.

Chi riesce a rivelare i significati nascosti di queste favole, vede come tutte le azioni si basano sulle reali situazioni di vita umana e sul comportamento umano. Fra i suoi diversi pregi, l'opera di Melinda Tamás-Tarr-Bonani sarà molto utile anche per i ragazzi ungheresi che studiano la lingua italiana siccome il modo di raccontare dell'autrice (tempo verbale, uso dei modi di dire, dei nomi ecc.) rivela dei problemi molto interessanti anche per quanto riguarda la traduzione dall'ungherese all'italiano (per esempio non tutti saprebbero come tradurre in italiano «Az óperenciás tengeren is túl» che secondo la scelta dell'autrice sarà «Al di là degli Oceani»).

Le leggende della seconda parte del libro raccontano delle storie legate alla storia ungherese come per esempio *II patto di sangue*, *La corona ungherese*, *Il re Mátyás ed il maestro-cantore*, *A Buda solo una volta c'era il mercato di cani* o *L'assedio di Eger*.

Le storie del libro possono essere interessanti per tutti, indipendentemente dall'età: per i piccoli, che stanno cominciando a conoscere il mondo e se stessi, per gli adulti, cresciuti ascoltando e leggendo queste favole che ricordano con piacere, e non per ultimo per i ragazzi più grandi (anche se oggi sembra strano o imbarazzante per un adolescente leggere delle favole), che ormai fanno parte di una nuova generazione, per la quale il problema del mistero e della ricerca delle strade giuste, possono essere trovati soprattutto nelle avventure, per esempio di Harry Potter, o altre creazioni di moda «troppo» moderne, dette letterarie, di cui pregi e scopi didattici e pedagogici non possiamo parlare - a causa della mancanza degli stessi.¹

Nikolett Tóth

- Pécs (H) -

Studentessa dell'Università di Pécs

¹ Pubblicata nella *Nuova Corvina*², Rivista Italianistica (pp. 183-184) N. 22/2010, Numero speciale in occasione delle celebrazioni dei 150

anni dell'unità d'Italia.

² In occasione della pubblicazione del numero della rivista *Nuova Corvina* dedicato alla celebrazione della ricorrenza dei

150 anni dall'unità d'Italia un commosso pensiero va a quanti, spesso a costo a costo di sacrifici se non della loro stessa vita, hanno pagato un caro prezzo per vedere l'attuazione di un sogno (quello dell'Italia Unita) vagheggiato da tempo.

Non si tratta solo di grandi eroi celebrati sui libri di storia. Spesso ci si dimentica che all'impresa dei Mille di Garibaldi parteciparono anche persone dalle umili origini, ma animate da uno spirito combattivo, con un coraggio da leoni, pronti a dare il loro sangue per l'ideale.

Cosa possiamo dire dell'amicizia nata fra italiani ed ungheresi sui campi di battaglia?

In una recente pubblicazione (Fulvio Senardi «Riflessi garibaldini» da I Seminari di Pécs, Pécs 2009, pag. 66) compare una dotta citazione di questa amicizia: «La combattività con cui gli ungheresi lottarono per una Italia indipendente e unita, la morte eroica del tenente colonnello Tüköry nell'assedio di Palermo, le eccellenti prove di Stefano Türr, l'eroismo della Legione ungherese nella battaglia del Volturmo suscitavano in Garibaldi una gratitudine e una calda simpatia verso l'Ungheria sofferente sotto il giogo degli Asburgo...»

Tutto questo fa riflettere e ci fa meditare sul dilemma evocato fin dagli albori del Risorgimento: quale Italia era stata auspicata?

Un'Italia senza dubbio unita anche se spesso il sogno di una repubblica libera e democratica, non poteva essere chiaramente espresso viste le grosse difficoltà connesse con la politica internazionale del tempo e le mire espresse da Casa Savoia circa un Regno d'Italia che andasse dal Piemonte alla Sicilia.

Ancora oggi è aperto un vivace dibattito sulla questione sopra citata: i nostri eroi risorgimentali quale Paese auspicavano? Siamo ancora in pieno dibattito fra un Paese unito come dopo la Costituzione repubblicana ed un Paese che vorrebbe attuare un federalismo a suo modo.

Gli anni a venire ci daranno modo di chiarire meglio questo dilemma. (*Presentazione* di Salvatore Ettore, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Budapest.)

III.

Attraverso questo libro l'autrice Melinda Tamás-Tarr-Bonani ci accompagna nelle terre magiare, luoghi in cui si sviluppano le fiabe e le leggende popolari che offrono il giusto spunto per la creazione di questo volume.

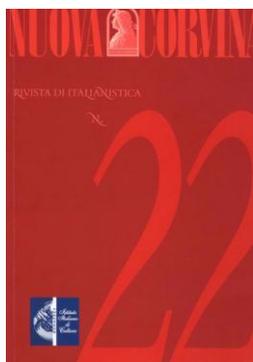
Ogni storia narrata ha un qualcosa di importante da insegnare a coloro che le leggono.

Nella prima parte del libro spesso sono rappresentati degli animali, mentre nelle fiabe facenti parte della seconda parte del volume, si fa maggiormente riferimento a personaggi maschili di indubbia forza.

Nella prima fiaba ad esempio si parla di una giovane donna che insegna al proprio padre l'amore in modo altruista; nella fiaba "I tre desideri" invece si fa riferimento all'egoismo e all'ingordigia.

In "Ilona fatabella" si prende ad esempio l'amore di un giovane per qualcuno di irraggiungibile, ma la costanza nell'amore è sempre premiata; ne "La ragazza pigra" invece viene mostrata l'importanza del lavoro per vivere e crescere nello spirito.

In "La principessa Sarolta" si evidenzia invece l'importanza dell'unione tra gruppi diversi e di quanto



sia importante la socializzazione, così come in "La corona ungherese".

"Da padre a figlio": un libro che insegna il rispetto, l'amore, la Fede, la costanza, attraverso frasi, pensieri ed immagini che hanno aiutato gli uomini del passato e quelli del presente, ad apprezzare la vita e tutto ciò che di essa fa parte.

Sara Rota

- Brembate Sopra (BG) -



Umberto Pasqui
TRENTA RACCONTI BREVI

Prefazione ed edizione a cura di
Melinda B. Tamás-Tarr

Osservatorio Letterario Ferrara e
l'Altrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara
2010; pp. 62 € 9,50
ISBN 978-88-905111-2-7 ISSN 2036-2412
Ean: 2120005214122

Il poco più che trentenne dottore in legge Umberto Pasqui, autore del florilegio narrativo in disamina, grazie al contenuto, trenta mini racconti, mediamente d'una pagina e mezza, sa rendersi interprete d'una letteratura assolutamente sui generis, ricca di fantasia.

Ogni racconto s'apre al lettore come il portone d'un misterioso, spesso inquietante maniero, alla mercede d'un incantesimo al quale soggiace una sorprendente realtà-irrealtà.

La tipologia narrativa di questo giovane scrittore ha già suoi specifici, contemporanei ed assai illustri, predecessori, anche qui in Italia.

Il riferimento più spontaneo e diretto porta a Carlo Cassola, ai suoi romanzi *Il taglio del bosco*, *La morale del branco*, ma soprattutto a *L'uomo e il cane*. Ancora più vicino, in quanto più attagliato, è il rapporto di Umberto Pasqui con Italo Calvino. Immediato è il ricordo ai suoi celeberrimi *Racconti fantastici*, *Il cavaliere inesistente*, *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante*.

Qual è il particolare di questi narratori?

È un qualcosa che sta del tutto fuori dalla convenzione.

Neppure sono scrittori di favole, perché della fiaba ne mancano determinati presupposti: l'*atemporalità* e la *delocalizzazione* (la storia-non storia ed il luogo-non luogo). Mentre è presente, nella trama dei due autori, l'*incongrua personalità degli interpreti*. Anzi, è esattamente con quest'ultimo requisito che si sono giocati la loro reputazione letteraria.

Nello specifico, venendo al nostro giovane scrittore emiliano-romagnolo (nato a Bologna e residente a Forlì), nei *Trenta racconti brevi* che ci ha proposto, peraltro già singolarmente pubblicati o nella Rivista o nei Quaderni della stessa editrice O.L.F.A., anch'egli s'inserisce in un siffatto percorso. Certo, vi sono delle piccole sfumature che ne danno un'impronta un tantino diversiva, ma non molto discordi dagli elementi dei due succitati autori.

Il risultato è, anche per Pasqui, comunque un narrato parossistico se non paradossale, grottesco, spesso inverosimile. Si differenzia da Cassola e Calvino, a parte la sua folgorante sinteticità (alcuni racconti

misurano appena una ventina di righe), in primis perché va oltre quell'*incongrua personalità degli interpreti* che è invece la loro precipua caratteristica. Di fatto l'*incongruità* dei personaggi di Pasqui talvolta s'arrovescia, talora facendo sorprendere lo stesso interprete principale del racconto, dando voce ad animali, creature umano-mostuose, se non addirittura alle cose inanimate, (persino al lavandino).

Quanto ai suoi fantasiosi animali, gli ubiqui Cuordarancio (un marinaio dotato di chele – modo indiretto di descrivere un granchio, ittica umanizzazione o antropomorfa mistificazione, non si sa) e Topogatto (creatura-ossimoro), nonché un «paguro poeta» assumono la parte maggiormente esistenzialistica del linguaggio di Pasqui, che dai fatti concreti, sia pur improbabili, sa dilatarsi all'astratta meditazione; esibendo una specie di metafisica della ragione. Di contro, la sorta di sirenidi (uomini-anguilla) e di uomini-chimera potrebbe allegorizzare la parte più meschina della società umana. Quella parte, viscida, malata di potere e/o d'ambizione che rovina l'armonia e la serenità della scultorea espressione di bellezza dell'essere umano, al quale il Padreterno ha fatto benefico, al cospetto della totalità degli animali.

La trama, anzitutto, naviga per un arcano spesso omissivo di giustificazioni ed approfondimenti comportamentali e/o fatuali, che, già di per sé, eleva l'interesse del lettore, ponendolo sul piano d'un potenziale co-scrittore extratesto, che vuole andare alla ricerca del contenuto mancante.

Quasi tutti i suoi raccontini sono permeati altresì d'un altro tipo di latente, subdola, attraente misteriosità, immischiata, talvolta, ad un senso di macabra ironia, anche con presenza di cadaveri. La morte, quando sia parte integrante del racconto, viene smitizzata, scarnificata del suo più tetro significato, assurgendo a semplicistico evento ciclico, conclusivo dell'esistere terreno, a volte conformandosi ad utilitaristico mezzo d'altrui sussistenza. Facendosi in sostanza cibo per altre favolose creature.

I luoghi, pur mancando della necessaria qualificazione fabulistica, in quanto concretamente collocati, analogamente a certi contestuali personaggi, sono connotati in una realtà tale solo nella convinzione dell'autore. Personaggi e luoghi inquadrano, nella loro combinazione relazionale, un limitato grottesco, appena al di fuori del quotidiano, rappresentando, semmai, un abbozzo d'utopia.

In definitiva quella "ragion pura" di kantiana menzione s'allarga a dismisura verso l'acquisizione del limite del "noumeno", integrando alla cogenza del verosimile un'insospettata quota dell'"inconoscibilità" del più improbabile "fenomeno".

Pasqui conosce Kant, l'ha studiato all'università, e non può che esserne, magari anche inconsciamente, influenzato. Ma, se conosce la teoretica kantiana, egli conosce bene anche quella hegeliana, la "filosofia degli opposti". Troppo evidenti sono le antitesi dell'essere negli ossimori a tutto campo, presenti in pressoché tutti e trenta i racconti!

Le suddette premesse, che permeano la struttura concettuale della parola di U. Pasqui, sono, per giunta, sostenute da un'ottima capacità d'espressione e, direi,

da una notevole, quotata portata d'un proprio, caratterizzante stilema.

Sono rari i momenti in cui si possa rilevare calo di tenuta.

Viceversa, sono moltissimi i passi in cui la sottigliezza e l'eloquenza dell'adeguata, opportuna parola danno ulteriore contributo d'interesse ai relativi brani.

Emilio Diedo

SEGNALAZIONI:

**Keresztes László
GRAMMATICA UNGHERESE PRATICA**

(II Edizione riveduta e corretta)
Cura, traduzione e preambolo di
Danilo Gheno
Debreceni Nyári Egyetem,
Debrecen, 2000, pagg.165
ISBN 963 00 4370 X
1839 Ft (equivalente ad € 6,73
circa)



Questo libro di Keresztes, come dice l'autore nella prefazione, «non è stato scritto affinché i suoi fruitori ne memorizzino meccanicamente i dati, i paradigmi, le tabelle, ma perché, sfogliandolo, capiscano meglio questo o quel fenomeno linguistico e ricevano il consiglio, l'informazione desiderata in ambito sia generale che specifico». Basata sull'originale ungherese *Gyakorlati magyar nyelvtan* (Debrecen, 1992) questa grammatica è pubblicata, oltre che in versione italiana, anche in lingua inglese e tedesca, e cerca in primo luogo di far valere nella descrizione linguistica i punti di vista pratici pur non trascurando le esigenze degli stranieri già in grado di applicarsi allo studio della letteratura ungherese classica facendo in tal senso riferimento di volta in volta anche ai fenomeni linguistici della letteratura del passato. Il libro si divide in quattro principali sezioni corredate dalle relative sottosezioni: Fonetica, Morfologia, Sintassi e Tabelle.

M.D.B. (1943-2011)

**Agnes Banhidi Agnesoni
(a cura di)
LIBRO DI LINGUA
UNGHERESE PER
PRINCIPIANTI**

Holnap Kiadó, Budapest,
2006, pp.136 ISBN 963 346
663 6
2400 Ft (equivalente ad €
8,75 circa)



Ricalcando i classici libri illustrati per bambini che nella lingua madre muovono i primi passi nell'apprendimento della facoltà di lettura e della giusta associazione terminologica agli oggetti visualizzati, questo bel libro originariamente ideato dalla casa editrice Usborne è eccezionale per acquisire rapida padronanza della terminologia più essenziale. Contiene più di 2000 parole frequentemente usate nel linguaggio di tutti i giorni, sono raggruppate per tema ed illustrate in modo tale da suggerirne in maniera eloquente il significato stesso. Diversi sono gli argomenti trattati. Ne citiamo solo alcuni: *Incontrarsi, La famiglia, Il corpo, La casa e l'appartamento, La sala da pranzo e il soggiorno, La cucina, Il giardino, I nostri animali domestici, Alzarsi, Vestirsi, Andare a letto, Cibi e bevande - A tavola*, e così via. Il libro contiene, alla fine, dei concisi ma assai ben fatti accenni grammaticali, una sezione contenente espressioni, modi di dire e frasi, ed infine un vocabolario italiano - ungherese contenente tutte le parole, espressioni e frasi presenti nella parte illustrata del volumetto.

M.D.B. (1943-2011)

Incontrarsi

Szervusz! Jó napot kívánok!	Ciao! Buon giorno!	férfi	l'uomo
Viszontlátásra.	Arrivederci!	nő	la donna
A közeli viszontlátásra!	A presto!	kislaba	il bambino, il bebè
kezet fog	dare la mano a...	fiú	il ragazzo
puszit ad/megsókol	dare un bacio/abbracciare	lány	la ragazza

bemutat	találkozik valakivel	Hogy vagy? Hogy van?	Köszönöm, jól.
barátnő	barát		

bemutat	presentare	találkozik valakivel	incontrarsi
barát	l'amico	Hogy vagy? Hogy van?	Come stai? Come va?
barátnő	l'amica	Köszönöm, jól.	Grazie, bene!

beszélget	conversare	beszélget	
Igen	Sì	Igen	
Nem	No	Nem	
Egyetértek	Sono d'accordo	Egyetértek	
mond	dire	mond	
elneveti magát	scoppiare in una risata	elneveti magát	

név	il nome	név	il nome
vezetéknev	il nome di battesimo	keresztnev	il nome di battesimo
vezetéknev	il cognome	vezetéknev	il cognome
Hogy hívnak?	Come ti chiami?	Hogy hívnak?	Come ti chiami?
Az én nevem...	Mi chiamo.../Il mio nome è...	Az én nevem...	Mi chiamo.../Il mio nome è...
Az ő neve...	Si chiama/Il suo nome è...	Az ő neve...	Si chiama/Il suo nome è...

kor	Hány éves vagy?	fiatal	idősebb
fiatalabb	idős	idős	egyidős
tizenkilenc éves vagyok.			

kor	l'età	öreg, idős	vecchio, anziano
Hány éves vagy?	Quanti anni hai?	idősebb, mint...	più anziano di...
Tizenkilenc éves vagyok.	Ho 19 anni.	fiatalabb, mint...	più giovane di...
fiatal	giovane	egyidős valakivel	avere la stessa età di...